Quanto manca alla prossima catastrofe?

Ancora dai nubifragi liguri

Sara, Leo, Chiara e Irene

"Si può predire abbastanza dettagliatamente il tempo che farà durante i prossimi due o tre giorni. Ma la sicurezza di queste predizioni diminuisce progressivamente dopo il primo giorno."
Società meteorologica americana

Diversi sono i luoghi che nei distinti modi abbiamo voluto raccontare*, diversi geograficamente e morfologicamente e ancora diverse le cause* ultime *dei disastri dell'ottobre scorso in Liguria (cementificazione, piuttosto che abbandono dei terreni). Negli scritti che, dallo scorso numero, abbiamo assemblato, si è cercato di non limitarci a descrivere queste ultime, perché pensiamo che puntare il dito sui torrenti coperti, sulle edificazioni, sui letti dei fiumi o su qualunque altro possibile dissesto frutto dell'agire dell'essere umano, sia inquadrare solo una piccola parte del problema. È un po' come guardare il dito e non la luna.*

Si raffazzonano responsabilità, sempre estranee da chi parla; si loda la solidarietà, quand'essa non preoccupi lo Stato; si sperticano nella riqualificazione dei territori, quando non saranno che interventi tappabuchi neanche troppo convincenti; si ricerca spasmodicamente il ritorno al prima, al produci-consuma-crepa, crepare di lavoro, di traffico o, ci può stare, di fango e acqua.

Quel che avremmo voluto dopo le alluvioni e le frane era vedere le ombre dei politici, degli speculatori, dei dirigenti-soccorritori penzolare da un ramo dell'albero più maestoso. Avremmo voluto che il ritorno alla normalità *non fosse il ritorno alla vita schiava del lavoro salariato e del trionfo delle apparenze. Avremmo voluto uno scatto di "orgoglio", qualcuno che urlasse "da qui in avanti facciamo da noi, perché nostra è la vita, e nostre le decisioni, giuste o sbagliate che siano". Insomma, intravedere qualcosa in più di una semplice disaffezione alla politica o di quattro scaramucce det-*

tate dal (giusto) risentimento. Se oggi ci concedono un osso a baratto dei morti, se oggi ci chiamano angeli perché nel disastro si concretizza la parola solidarietà*, non dubitate che domani ci chiamerebbero sovversivi se quella solidarietà fosse più ampia, se quella rabbia contro le istituzioni divenisse collante per tutti/e coloro che in questo sistema hanno sempre pagato. Se, stufi di chinarci a raccogliere fango, iniziassimo a pensare di riappropriarci e reinventare le nostre esistenze.*

Le alluvioni che hanno devastato mezza Liguria, oltre a mettere in evidenza la fragilità dei territori in cui viviamo e la precarietà della nostra esistenza, ci hanno lasciato una domanda: sono davvero utili ed efficaci i tanto decantati sistemi di previsione e allertamento? E, se non lo sono, a che cosa servono?
Subito dopo che l'enorme quantitativo di pioggia caduto dal cielo in quei giorni aveva fatto straripare molti fiumi e il fango aveva invaso case, strade e terreni, i sistemi di previsione e allertamento sono balzati agli onori della cronaca, diventandone i protagonisti (addirittura mettendo in secondo piano le responsabilità della cattiva gestione del territorio da parte di politici e amministratori). In ogni dove si sentiva parlare del loro funzionamento, del loro utilizzo e della loro importanza.



Spesso si è sentito trattarli come dei traditori, come se questi sistemi avessero un'anima e un'intelligenza che, proprio quando servivano, hanno smesso di funzionare.
Ma chi quei sistemi li gestisce e li fa funzionare ha subito risposto a queste accuse, capovolgendo la questione: il problema non è se i sistemi funzionano o no ma, più semplicemente, il problema è che voi, poveri comuni mortali, non avete ascoltato con attenzione quello che abbiamo sempre detto e non avete capito che questi sistemi possono sì prevedere un evento, ma lo possono fare solo in modo probabilistico ed incerto, perché si basano su una delle tante interpretazioni che si possono dare dei fenomeni naturali. Tutto qui.
E allora, a quali domande rispondono tutti questi meccanismi pervasivi e invasivi di controllo, previsione e allerta? Forse, ci viene da pensare, rispondono più ad un bisogno di rassicurazione, di cui una società come la nostra ha bisogno, perché la sua sopravvivenza è assicurata dalla continua modificazione delle condizioni naturali esistenti. Sappiamo che molte sono state le modificazioni effettuate per rendere il mondo circostante utilizzabile ai nostri scopi, in un rapporto contraddittorio di cui anche noi facciamo parte. Nei confronti della natura è stato definito da una parte un rapporto di oppressione e dall'altra un rapporto di soggezione, perché senza di essa e le sue risorse non riusciremmo a sopravvivere. Come potremmo, quindi, dormire sogni tran-

quilli se non avessimo delle vedette tecnologiche che, ci dicono, possono prevedere i comportamenti dell'ambiente che *noi* abbiamo modificato?
Grazie alle previsioni, tutti noi possiamo vivere la nostra vita più tranquillamente, con meno affanno e preoccupazione. Senza dover troppo pensare e riflettere sulle conseguenze delle nostre azioni, sicuri che qualcuno stia pensando a noi e al nostro bene, e che è pronto, in caso di emergenza, *ad avvisarci per tempo*.
In questo modo, però, abbiamo messo la nostra vita nelle mani della valutazione di esperti e tecnici che sono diventati gli unici depositari di un Sapere, e che a loro volta rispondono alle richieste di sicurezza e sviluppo del Capitale.
In caso contrario, mettendo in discussione questo sapere specializzato, dovremmo ri-

MA COME "IN MODO PROBABILISTICO ED INCERTO"?

E allora, che differenza c'è tra le tecniche divinatorie usate nel passato per prevedere il futuro e questi *sistemi di previsione?*
Come questi sistemi, anche i vaticini si basavano sull'interpretazione dei segnali provenienti dal cielo o dalla natura. Certo, oggi vengono usati sofisticati modelli matematici e tecnologia all'avanguardia, *mentre una volta si ricorreva allo sgozzamento di qualche capretto o all'osservazione degli astri, ma non si può negare che le finalità e alcune regole coincidano. Nel testo di Giordano Berti, Storia della divinazione, si legge: "*le pratiche e le finalità della divinazione erano dette 'tecniche mantiche'*". La definizione stessa suggerisce in qualche modo che i riti, svolti secondo regole e procedimenti ben definiti, avevano lo scopo di ottenere segni interpretabili in modo certo, senza ambiguità, per avere informazioni sul futuro.*
Tutto sommato, i vaticini e le previsioni appaiono paradossalmente molto simili proprio perché entrambe sembra che rispondano ai medesimi bisogni di previsione e controllo del futuro ed entrambe si basano sul presupposto che l'uomo in qualche modo possa interpretare la natura al fine di prevederne il suo comportamento. Si fondano, si potrebbe dire, sulla ýâñéó umana, sulla sua tracotanza, grazie alla quale l'uomo pensa di poter comandare e gestire i fenomeni naturali.
Ed infatti, il paradigma a cui rispondono i sistemi di allertamento ha le sue radici negli studi di Laplace (1749-1827), secondo cui sarebbe possibile determinare con precisione tutto ciò che avviene in natura, istante per istante, permettendo addirittura, se si è a conoscenza di tutte le posizioni degli oggetti e delle forze naturali, la previsione dello stato del mondo futuro.
Il principio è abbastanza semplice: in primis si procede alla descrizione di un fenomeno per come avviene, successivamente all'individuazione delle variabili da cui esso dipende, e con tutti questi elementi e descrizioni, se ne crea un modello. In questo modo è possibile, prevedere come e quando esso si manifesterà.
Questa teoria, più nota come determinismo, insieme al riduzionismo scientifico, cioè il metodo di indagine definito da Cartesio in cui si sosteneva la ne-

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

iniziare ad avere maggiore consapevolezza di quello che facciamo, e a scegliere *noi* delle sicurezze sulle quali poggiare la nostra vita, diventare uomini e donne consapevoli.
Dietro ai sistemi di previsione e di allertamento e alla funzione salvifica che ad essi attribuiamo, si nasconde il paradosso della nostra società: al capitalismo che, per la sua sopravvivenza, crea le condizioni perché i disastri si verifichino, e che continua ad avvelenare ed impoverire il territorio, deleghiamo anche la soluzione. Così in questo gioco della delega, a tanta più devastazione corrisponde la presenza di tante più vedette. Ma l'unica soluzione possibile, non illusoria ma reale, sarebbe che questo sistema sociale ed economico cambiasse la sua natura e diventasse altro, decretando così la sua fine.
Del resto anche il comportamento di molti amministratori e singoli individui è stato indicativo di questo paradosso: nonostante infatti fosse stata emanata la massima al-

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

cessità di ricondurre i fenomeni fisici, chimici e biologici (incluso l'uomo) alle leggi della meccanica, riduce il più possibile l'oggetto di osservazione, imponendo ad esso una coerenza interna eccessiva.
Di qui la possibilità di scomporre un sistema in parti elementari e studiare il comportamento di ciascun componente, e da queste derivare il comportamento complessivo del sistema.
In questa visione i fenomeni naturali sono visti e descritti come eventi meccanicamente determinati e predeterminati, in cui la causa e l'effetto sono strettamente collegati. Ma da tutto questo non può che derivare una prospettiva parziale e incapace di descrivere a pieno la complessità degli eventi che si producono e avvengono all'interno dell'ecosistema. Non esistono equazioni o formule matematiche che possano simularne il comportamento, e questo non perché la tecnologia non sia abbastanza avanzata, ma semplicemente perché le regole che governano le interazioni fra le variabili che li caratterizzano sono troppe, e le relazioni fra loro esistenti sono complesse. E la complessità non può essere ridotta all'interno di un modello matematico.

lerta, e cartelloni sparsi un po' ovunque annunciassero la piena, nessuno ha pensato di bloccare il corso della produzione, nessuno ha chiuso i luoghi di lavoro, nessuno ha chiuso le scuole, tutti hanno continuato a percorre quelle strade che presto sarebbero state immerse nel fango del fiume. La vita, il giorno dell'alluvione, scorreva uguale a tutti gli altri giorni dell'anno.
E questo perché mentre la sospensione della produzione è un costo con conseguenze immediate e tangibili, la previsione di un'alluvione e di un rischio è un dato aleatorio, incerto, verificabile solo nel tempo.
L'errore sta nell'avere relegato la conoscenza e l'approfondimento della realtà a mero fattore élitario, intellettualistico ed aver innalzato la tecnologia, il prodotto materiale e produttivo della conoscenza, ad ospite d'onore della nostra vita, delegando le nostre esistenze e le nostre decisioni. Ma questo vate tutelare della nostra società è incapace

di rispondere alle nostre domande primarie come del resto ai nostri bisogni, nonostante che i sacrifici che ad essa rivolgiamo siano di gran lunga maggiori di un capretto sgozzato. Essa risponde a ben altre richieste e a ben altri obiettivi.
Il risultato non può essere altro che una collettività priva di una prospettiva altra di vita se non quella basata sulle illusioni di cui il capitalismo ci nutre. Una società spettacolarizzata, iperinformata, che si imbambola su dilemmi inconsistenti rispetto all'efficacia di sistemi di vaticinio piuttosto che, partendo dal presupposto che sia quanto meno ingenuo basare la propria vita sulle profezie che il capitale ci offre, provare a riprenderci pezzi e mezzi di conoscenza che ci sono stati portati via dalla continua specializzazione imposta dal sistema economico e sociale attuale.

Racconto d'autunno

Come posso essere estranea davanti a queste mura che crollano, se esse cingono anche me? Come posso essere estranea a ciò che avevo visto? Davanti a tali immagini, le parole perdono ogni colore. Per riversarsi, cadute dall'alto, a raccontare con sguardo lucido, in volo, una tragedia che tutti potevano *vedere* molto tempo prima che accadesse. Quella pioggia, quella mattina ha inondato anche me. Peccato che mi preoccupassi più di non bagnarmi, anziché *vedere* che a pochi metri delle persone stavano crepando là sotto. Quella catastrofe l'abbiamo voluta: perché abbiamo consegnato le nostre vite a uomini dissennati anziché all'indifferenza degli elementi. Che pure si fanno strada con la dovuta forza, come a gridare che esistono.



Una scritta sul muro del centro recita: Rivogliamo i nostri fiumi.
Ma essi sono sepolti, privi della conoscenza che li farebbe riaffiorare. Soli, senza una comunità che possa attingere dalle acque il sapere corrente degli elementi di cui fa parte la vita.

Nel mentre ci incamminiamo sui luoghi del disastro, spinti dalla ricerca di vedere quello che non ammette mediazioni di sorta, una folla urlante ci investe. Il fiume è uscito ancora? È vero? Non abbiamo tempo, o ci si crede, o si rimane. Imbocchiamo un vicoletto laterale, rimanendo vigili (scopriremo poi che una catena ripetuta di allarmi, quasi un'eco del primo inascoltato, continua a riversarsi da monte a valle e, ora sì,

trovano persone pronte ad ascoltare anche senza capire). Attraversiamo le traversine della ferrovia, ci posizioniamo dall'alto e poco - quanta stupida ostinazione dello sguardo - ci sembra mutato. A valle il Bisagno, un fiume che d'estate è un rigagnolo che dorme dentro un letto di una trentina di metri, è gonfio e limaccioso ma rimane sotto la soglia degli argini: non c'è però un ordine naturale delle cose che si possa controllare ancora, tutto può accadere nella frazione di un tempo che non ci appartiene. Il fiume, nell'ultimo tratto del suo corso, viene prima convogliato in un imbuto che non è poi così grande, e poi interrato per un chilometro circa fino al mare. Ci passo spesso sopra con l'autobus, così, con la dovuta indifferenza del vivere quotidiano. E, con la dovuta indifferenza, una massa di acqua cresciuta di parecchi metri nel giro di pochi minuti si è fatta beffe della strada che le avevano costruito. Pare che la questura, che sorge poco più in là, sia stata risparmiata ma, così si constata tra pochi, la "Natura" è indifferente anche ai migliori desideri distruttivi di un pugno di sovversivi.
Se da un lato dell'argine esondato alcune macchine sfidano ancora la pioggia, da questo lato alcuni caseggiati fanno da barriera tra un silenzio minaccioso accanto al fiume e un vociare acclamato. In Corso Sardegna e più su, è un altro "insignificante" torrente, il Ferreggiano, che ha devastato un quartiere intero. Macchine accatastate una sull'altra nel parcheggio, prodotti ancor più inutili gettati sulla strada dal fango, reperti del disastro. Lo sguardo cerca acutamente dentro e oltre le mura della *polis*, dentro e oltre i suoi cordoni di polizia: a ben vedere si affannano a recintare un'area di automobili distrutte sotto i riflettori che da ieri e nei giorni a venire cercheranno di rimettere un po' di ordine costituito e legittimare un presidio di emergenza. Spargono pericoli per tenere lontana la gente che li evita, li scansa e li salta per correre ad aiutare.
Passo da lì, è lì che è successo: un'ondata di fango e acqua ha sepolto tre vite, altri quattro sono morti nella stessa zona. E il pensiero arriva sempre prima dell'emozione, quasi a consolarmi, che ogni città, ogni civiltà chiede per continuare un'assurda esistenza, una cifra incalcolabile di sacrifici umani, che per continuare a edificare strato dopo strato le fondamenta si poggiano sulle ossa.
- Com'è possibile che tanta gente, pur vedendo la pioggia, non sia rimasta a casa? Incuranti dell'allarme, che pure appariva come il responso di un oracolo sui tabelloni luminosi per la strada.
- Perché i bambini sono stati fatti uscire da scuola proprio nell'ora di maggior intensità della pioggia?
-In questo mese sono stati dati troppi allarmi senza che ci fosse una conseguenza rilevante. Non potevamo paralizzare per l'ennesima volta la città rischiando... Si sono permessi di temere la catastrofe meno del sopracciglio corrucciato del loro padrone e della possibilità di denunce.

Lasciamo in silenzio il clamore della via per dirigerci verso un quartiere dove, abbiamo intuito, c'è da fare. In che senso, come, non ci sarà mica una schiera di divise (anche l'esercito è pronto) a occupare la zona? Via allora, a Piazzale Adriatico, dove il Bisagno ha esondato per la piena, l'incuria del letto che si è trasformato in un incolto intrico di rovi, e l'ansa che ha scavalcato. Sono subito arrivate in

mano le pale, le ante degli armadi, le scope, qualsiasi oggetto che potesse far rifluire il fango dalle case e dai marciapiedi. È stato un sollievo, senza un attimo per pensare, per constatare ancora e ancora quello che tutti già sapevano. Serviva trovare la conferma scambiando due parole con gli abitanti del quartiere? Una cittadella costruita sotto gli argini del fiume, che già nell'alluvione degli anni settanta e in quelle a venire era stata la dimostrazione della speculazione, dove gli appartamenti al primo piano erano sfitti. Solo la canonica, qualche sede di associazione, ma quelle abitazioni al primo piano si erano rivelate pericolose per chi conosceva la storia. Poi sono arrivati quelli che la storia non la sapevano, gli esclusi, gli stranieri a cui il comune ha venduto gli appartamenti per una cifra abbordabile.



Così ora più di una famiglia si ritrova senza casa.

- Ma lo sapevano tutti che erano inagibili, che alla prima alluvione quegli appartamenti erano i primi a essere inondati.

- E perché nessuno ha avvertito chi andava ad abitarci?

- Ci avrebbero ascoltato?

- Almeno qualcuno avrebbe parlato.

- Silenzio.



Ci sono ritornata il giorno dopo e quello dopo ancora. *Vogliamo restare testimoni, anche quando non esisterà più un solo essere umano che chiede di rendere testimonianza?* No, fosse anche solo per quel momento che, con le mani impastate dal fango, mi pervade così intensamente da costringermi a non pensare a niente. Per quella che si intravede sotto il cielo che non fa quasi più paura, la solidarietà. È vero, nei giorni a venire un mare di persone si è riversato nelle strade, senza essere diretti, senza esser vigilati, mai

vista tanta gente darsi da fare e darci sotto a spalare. Uniti, pensavo, dalla coscienza di esser tutti naufraghi su una zattera che ha buchi ovunque. Uniti, penso, dall'idea che nessuno meglio di altri possa occuparsi della barca in cui si trovano a vivere e che *tutto* sia in mano loro, già, e se a qualcun altro venisse in mente di portarsi via un pezzo inutile, potrebbe rischiare di venir linciato.
Ma proprio lì dove sono tornata, mi chiedevo se questo rinato sentimento di solidarietà potesse portare a qualcosa di diverso. Non ad un momento emotivo ma un sentimento che possa essere l'espressione di una visione più duratura, di una vita degna di essere chiamata tale, non da topi in trappola. È forse l'amarezza che provo al rientro a casa, aver preso parte alla ricostruzione di ciò che è destinato miseramente a crollare di nuovo e non procedere oltre. La lingua del futuro forse ha in serbo parole nuove? Forse sì, ma lontano da questa cupa fortezza dove soffocano e vanamente richiamano ad un'esistenza meno superflua. Seguendo la strada coperta di fango, seguendo la traccia che segna la solidarietà, vado oltre le mura. Oltre la fortezza, forse c'è la capacità di vedere finalmente libera dalle coltri dei padri, là dove sta la perduta saggezza dei saperi e la nuova espressione delle conoscenze.

Le immagini che accompagnano l'articolo sono tratte da internet.